



Con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi

Il cammino di preparazione al 110° CG comporta la lettura degli eventi del sessennio con uno spirito “costruttivo” ed “evangelico” per accogliere gli interrogativi dei *Lineamenta* da “fratelli”. Il testo di Mt 7, 1-7 e alcune espressioni di San Massimo ci aiutano a vivere questa seconda fermata.

Non giudicate, per non essere giudicati; ²perché con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi. ³Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? ⁴O come dirai al tuo fratello: "Lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio", mentre nel tuo occhio c'è la trave? ⁵Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello. Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi. Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto (Mt 7, 1-7).

Chiamiamo con il nome di fratelli anche coloro che ci odiano e ci detestano, affinché il nome del Signore sia glorificato e manifestato in tutta la sua gioia. Noi che ci mettiamo alla prova a vicenda, perdoniamoci vicendevolmente... Non invidiamo gli altri e, se siamo esposti alla gelosia, non diventiamo spietati. Invece, mostriamoci pieni di compassione gli uni verso gli altri e, con la nostra umiltà, portiamo la guarigione gli uni agli altri. Non spariamo, non scherniamo, poiché siamo membri gli uni degli altri. Amiamoci gli uni gli altri e saremo amati da Dio; siamo pazienti gli uni con gli altri ed egli si mostrerà paziente con i nostri peccati. Non rendiamo il male per il male e non riceveremo ciò che meritiamo per i nostri peccati. Infatti, otteniamo il perdono dei nostri peccati perdonando ai nostri fratelli, e la misericordia di Dio è nascosta nella misericordia per il prossimo... Lo vedi, il Signore ci ha dato il mezzo per salvarci e ci ha dato il potere celeste di diventare figli di Dio (*La vita ascetica*, 40-42; PG 90, 912).

Mt 7, 1-7 ci riporta nella “storia esistenziale” delle nostre comunità, dove la principale difficoltà è nei rapporti interpersonali: non sappiamo dialogare, dicendoci le cose nella sincerità e nella carità, parliamo alle spalle, criticiamo, non accettiamo chi è diverso per temperamento, per mentalità e modo di pensare. Sembra che nelle nostre relazioni prevalga l’umano negativo, anche se alcuni aspetti virtuosi, che sono comunque presenti, spesso rimangono nascosti.

Prima di passare alla *lectio divina* su questo testo, rivisitiamo alcuni “punti fermi”, sia per superare alcune “tensioni”, sia per accettare la “terapia” che ci propone la Parola di Dio:

- quella di accettarci reciprocamente, cogliendo gli aspetti positivi che ognuno di noi ha e mettendo in secondo ordine quei “modi”, molto spesso inconsci, che rendono antipatico l’altro;
- quella di parlarci con carità e benevolenza, senza acredine, vincendo con l’aiuto del Signore ogni risentimento;
- quella di parlare sempre bene del prossimo, evitando di parlare alle spalle, e soprattutto evitando di mettere in rilievo i difetti dell’altro;
- quella di accettare le osservazioni, senza ribellarci ed evitando di sentire come nemico chi ci fa dei rilievi;
- quella di dare spazio agli altri quando si rendono disponibili per qualche iniziativa;
- quella di non pretendere che l’altro la pensi come me, avendo la convinzione che anche l’altro può essere nel giusto, perché quello che pensi tu non è la verità assoluta;
- a tale proposito è normale che in una comunità ci siano diversità di vedute (guai se non ci fossero!) e che è possibile vivere nella carità fraterna anche quando ci sono diversità di vedute.

Lectio divina sul Mt 7, 1-7

ALCUNE OSSERVAZIONI UTILI DI CARATTERE ESEGETICO:

- giudicare – giudizio: 5 volte in 2 versetti
- misura – misurare 3 volte in un versetto
- guardare al v.3 è *blepo*, al v. 5 è *dià-blepo* (vedere attraverso)
- occhio: 6 volte
- fratello: 3 volte

possiamo dividere il brano in tre parti:

1. vv.1-2: *non giudicare*
2. vv.3-5: *purificare l’occhio*
3. v.6: *discernere*

NON GIUDICARE

il discorso è molto preciso: se giudichi, il giudizio contro l’altro si rivolge contro di te. Come mai? Che cosa vuol dire che saremo misurati con la stessa misura?

Innanzitutto il passivo (sarete giudicati, sarete misurati) indica l'azione di Dio; si dice che si tratta di un passivo teologico. Ma allora il nostro comportamento è in grado di condizionare quello di Dio? Certamente non si dice questo, ma per capire, dobbiamo investigare sul termine giudicare.

Giudicare letteralmente in greco significa dividere; il verbo greco, *krino*, ci fa comprendere molto bene questo, se immaginiamo il giudizio come un crinale, tra bene e male, tra vita e morte. Bisogna stare attenti alla parte in cui si cammina! Giudizio implica, quindi, una separazione. Ora, nel linguaggio giuridico, il giudicare è l'azione del giudice, che decide, separa; se tra A e B c'è stato un fatto (misfatto) che ha compromesso la relazione, andando dal giudice, che decide chi ha ragione e chi ha torto, questa frattura si radicalizza, sanzionata dal potere del giudice. Il colpevole è inchiodato al suo male, posto dalla parte della morte, l'innocente è posto dalla parte del bene e della vita. Il colpevole sanzionato va alla perdizione e la relazione è rescissa per sempre. In linguaggio giuridico questo è il processo trilaterale o *mishpat*.

In una famiglia, però, le cose vanno diversamente. La sapienza popolare dice che i panni sporchi si lavano in casa propria, soprattutto in una famiglia l'amore che lega le persone difficilmente accetta che chi sbaglia sia inchiodato al suo male, giudicato tutt'uno col male e mandato a perdersi; così l'innocente farà di tutto per tirare dalla parte della vita colui che sta precipitando dalla parte opposta del crinale, e per quanta fatica faccia, non sarà affatto contento che un giudice (imparziale) tagli (decida) la corda esistente tra i due (questo procedimento si chiama *rîb*).

L'immagine è un po' forte, e forse dice più di quanto dice il Vangelo, ma ci fa capire il ritorcersi del giudizio contro chi lo emette. Il giudizio contro il fratello, infatti, mi pone fuori dall'orizzonte della paternità di Dio, fuori dalla famiglia dei figli di Dio.

Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio»¹. Ecco, è il Padre il modello; essere suoi figli la meta; il giudizio che recide i rapporti non è quello del Padre, che manda il Figlio: «il figlio dell'uomo, infatti, non è venuto per giudicare, ma per dare la vita in riscatto per molti»². Per dare la vita, per riscattare, per rendere giusti, per tirare dalla parte della vita chi altrimenti si perde: questa è l'opera della riconciliazione!

PURIFICARE L'OCCHIO

Per poter fare quello che è detto sopra, però, occorre purificare l'occhio. La TRAVE è qualcosa che sbarrava la strada, che ti impedisce di riconoscere l'altro come fratello. Questa separazione (giudizio) impedisce di giudicare della pagliuzza (peccato) del fratello, perché non esiste il contesto giusto! Il peccato del fratello, infatti mi tocca, perché tocca la relazione, ma se giudico ho già spezzato la relazione. Tra me e il fratello c'è la trave della mia presunta innocenza, della mia giustizia, che si regge esattamente sul presupposto della sua ingiustizia.

Ecco allora che il fatto di sentirmi fuori da questa relazione di fraternità, di sentirmi migliore, giusto, è ben più grave di qualsiasi altro misfatto che comprometta la rela-

¹ Cf., Lc 6,36-38

² Cf., Mt 20,28

zione. Un adagio rabbinico dice: «quando punisci, fai l'altro tuo fratello», così non cercherai una giustizia dei puri, ma la riconciliazione.

DISCERNERE

Non giudicare (il fratello) non vuol dire che non si deve avere discernimento! Anzi! Matteo usa la parola “perla” nel suo vangelo per indicare la realtà del regno dei cieli. Indica la preziosità del Regno e del suo messaggio, la preziosità del sapere di avere Dio come Padre. La paternità di Dio, che permette di costruire una relazione sul bene non va gettata via! Non bisogna svendere il messaggio del regno! Bisogna avere discernimento.

Buttare addosso la verità a chi non è in grado di riceverla può provocare reazioni di rifiuto, ma è altrettanto deleterio annacquarla tanto da eliminare ogni riferimento a Gesù; e qual è questa verità, questa specificità del Regno? Siamo figli dell'unico Padre in Gesù Cristo, siamo fratelli in Gesù Cristo. Non è una categoria sociologica; non è neanche la *fraternité* della rivoluzione francese; essa si misura sull'adesione a Gesù. In lui ci è offerta, ma possiamo rifiutarla, è Lui, il Figlio, la nostra misura.

TRACCE PER LA MEDITAZIONE PERSONALE

1. L'orizzonte del nostro giudizio non può essere che l'amore del Padre, l'essere figli in Gesù, fratelli tra noi in Lui. Questo ci costringe a convertirci. Alla base della nostra cultura, infatti, c'è l'idea della reciprocità: è giusto rispondere al bene col bene e è giusto rispondere al male col male. Questa idea fa sì che nell'approccio con l'altro prima di tutto si debba giudicare l'altro. Prima di entrare in relazione con l'altro devo giudicare l'altro per decidere come entrare in relazione. Ma se giudico l'altro prima di conoscerlo è inevitabile che io colga in lui quegli aspetti di male che sono presenti in ogni esperienza umana, presenti in me (trave) prima di tutto; così finisce che inchiodo l'altro alla sua negatività e sarà molto facile che mi senta autorizzato a comportarmi da nemico: la trave sbarrò il passo alla relazione. Il problema non è che ci sia il male o no (c'è la pagliuzza); il problema è che impostare la relazione sulla reciprocità (quindi prima di tutto giudica l'altro) porta all'inevitabile conseguenza che non si può più raggiungere l'altro. E se io non conosco l'altro rischio di giudicarlo male, molto oltre la realtà (sproporzione pagliuzza/trave).
 - Nel rapporto con gli altri tendo a giudicare?
 - A quale conversione mi spinge questa pagina di vangelo?
2. La logica della reciprocità da cui Gesù mette in guardia, oltre che essere smentita dalla gratuita offerta di salvezza del Padre, racchiude un altro rischio, che è la giustificazione del mio male (la trave). Se l'altro è giudicato come “sbagliato”, infatti, è “il” male. Che poi abbia veramente fatto qualcosa o no, diventa irrilevante; ma allora io sono giusto, io sono il bene! Ecco, la mia giustizia è costruita (autocostruita) sul mio male (negato) e per essere mantenuta ha bisogno di un nemico; questo incide in ogni rapporto: tra le persone, tra gli stati, tra le comunità, tra superiori e confratelli.
3. Gettare le cose sante e le perle a cani e porci può voler dire banalizzare la realtà donataci dalla paternità di Dio, la buona notizia che non dobbiamo essere giusti

di una nostra giustizia, ma che la giustizia ci è donata a caro prezzo dalla croce di Cristo. Gettare le cose sante vuol dire ritenere tutto indifferente, ritenere che non esiste una verità. Se buttiamo via questa realtà, se la banalizziamo, rischiamo di giustificare presunte uguaglianze livellatrici, per cui il rapporto può essere costruito solo col giudizio, quindi se io ti giudico in termini di negatività rispetto al mio interesse, ti escludo dal mio orizzonte, e così è bell'e giustificata ogni forma di abortismo, culturale, eugenetico, ogni forma di eutanasia e quant'altro.

PREGARE

Signore Gesù,
Figlio di Dio, vero uomo,
quante travi e quanti steccati
abbiamo elevato tra noi e i fratelli,
per cercare di difendere la nostra giustizia
fabbricata con le nostre mani
e mantenuta con il giudizio che separa
e che etichetta come nemico chiunque
possa minare la nostra falsa sicurezza,
con le sue azioni, con le sue parole,
con la sua sola presenza...
Noi ti ringraziamo,
perché tu non ci hai lasciato smarrire nel nostro male,
per ribadire la tua giustizia,
ma ti sei fatto a noi incontro
donandoci la tua grazia
che non è una grazia a buon mercato
che suppone la banalizzazione del male,

ma è una grazia a caro prezzo,
che porta nel corpo e nell'anima
tutto il peso del male, del nostro male,
con tutta la sua forza distruttiva,
e lo brucia e trasforma nella sofferenza
e nel fuoco dell'amore.
Aiutaci a non banalizzare il tuo dono,
a non metterlo tra le tante cose,
a non sottometterlo alle leggi implacabili
del relativismo,
ma a tenerlo come unica preziosa perla,
unico riferimento, unica misura.
Non vogliamo che te come misura,
vero Dio e vero uomo,
che ci insegni a discernere il vero e il falso,
l'inganno e la verità,
insegnandoci la via della vera libertà.
Amen.

Dalla Omelia Del Cardinale Joseph Ratzinger

«Non dovremmo rimanere fanciulli nella fede, in stato di minorità. E in che cosa consiste l'essere fanciulli nella fede? Risponde San Paolo: significa essere "sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina..." (Ef 4, 14). Una descrizione molto attuale! Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde - gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice San Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (cf Ef 4, 14). Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie.

Noi, invece, abbiamo **un'altra misura: il Figlio di Dio**, il vero uomo. **É lui la misura del vero umanesimo**. "Adulta" non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo. É quest'amicizia che ci apre a tutto ciò che è buono e ci dona il criterio per discernere tra vero e falso, tra inganno e verità. Questa fede adulta dobbiamo maturare, a questa fede dobbiamo guidare il gregge di Cristo. Ed è questa fede - solo la fede - che crea unità e si realizza nella carità»³.

³ Cf., S. Messa *pro Erigendo Romano Pontefice*, Patriarcale Basilica di San Pietro, Lunedì 18 aprile 2005.